

Gholam Najafi

**IL TAPPETO  
AFGHANO**

edizioni la meridiana

2019 © edizioni la meridiana

Via Sergio Fontana, 10/C - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3971945

[www.lameridiana.it](http://www.lameridiana.it)

[info@lameridiana.it](mailto:info@lameridiana.it)

ISBN 978-88-6153-692-0

## INDICE

<i>Presentazione</i> di Eloisa Abrate.....	9
<i>Introduzione</i> di Giampiero Bellingeri.....	11
<i>Storie di donne afgbane</i> .....	23
Latifa, la ragazza-ragazzo. In gabbia.....	25
Due mariti e undici figli.....	37
Figlia di un padre importante. Solo il cimitero .....	47
Scelte. Di che amore vivere .....	57
La nonna di Gulsha.....	65
Bibi e Habib.....	75
Rakhima .....	83
Viaggi oltreconfine.....	93
Il pesciolino nero .....	103
Pastorale.....	113
Analfabeta.....	121
Orfana .....	137
La visita.....	149
Fidanzatini .....	161
Una vecchia coppia.....	169
Mulino.....	179
<i>Terminologia</i> .....	187

## INTRODUZIONE

Afghanistan terra aspra e un non sempre morbido tappeto: quello dei fili tesi e intessuti, come le memorie, care e tristi, delle trame qui riportate e trascritte. Dopo anni passati fuori dal Paese (Pakistan, Iran, Turchia) e alla fine di giorni di viaggio, nascosto sotto il cassone e tra le ruote di un camion, Gholam arriva in Italia:

[In Grecia, da Patrasso] ho deciso di cambiare porto. [...] Era solo questione di fortuna: trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Io sono riuscito a passare dopo una settimana, mentre altri che ho conosciuto là era da più di un anno che tentavano. Sono passato rimanendo sotto il camion 73 ore, 73 ore di pioggia infernale. Senza mangiare e senza bere. [...] a me è andata bene! Ero nel posto giusto al momento giusto.

Sono arrivato a Marghera verso le quattro del pomeriggio; quando sono sbarcato, nessuno mi ha fermato, nessuno mi ha chiesto niente. Per fortuna, perché avrebbero potuto mandarmi indietro subito.

Prima di scendere a terra, mi sono agghindato con cura. Ho indossato i vestiti puliti che avevo preparato in un sacchetto di nailon e portato con me sotto il camion, mi sono rassettato e ho messo piede in Italia<sup>1</sup>.

È una consolazione pensare che in quel sacchetto stavano riposti pure tanti pensieri. Questi si sarebbero affilati, per sfilarsi via alle dogane, per riannodarsi nei fili che danno corpo alle storie presenti, a loro volta motivi, variazioni

<sup>1</sup> Cfr. Najafi G., *Il mio Afghanistan*, edizioni la meridiana, Molfetta 2016, pp. 28-9.

su una storia sola. Corpo, corpi sofferenti, organismi sociali devastati, ripensati nelle nuove situazioni, negli altri, squallidi, caravanserragli, nelle altre, vagheggiate cittadinanze di un altrove, auspicata più civili rispetto a quei luoghi d'origine, dove la guerra e le crudeltà sono diventate insostenibili fanatismi. Sarà una ricerca per migliorarsi, anche negli scambi: degli affetti, per esempio e di base, ritrovati, ricambiati, in una nuova famiglia, in una casa accogliente, aperta, disposta ad accettare il confronto con le esperienze, non solo più devastanti, ma anche più struggenti, più tenere del nuovo figlio.

La miseria, le piccole gioie, le paure sono raccontate da Gholam sui lunghi o frammentari fili, riannodati e arrivati fino a qui, dei ricordi. Successioni, declinazioni di memorie riesposte senza pretese di raffinatezze retoriche, di conseguire una fama, ma affettuose, appunto, come un racconto confidato alla mamma. O come la coscienza acuta della necessità di andare oltre le svariate maschere e dissimulazioni del terrore, dei nomi delle persone e delle cose. Sarà un mettersi alla prova nello svolgere i colori delle matasse intricate dei passaggi alle frontiere, nel ricatto dei contrabbandieri, commercianti di gente, ai quali importa l'impadronirsi del gruzzolo d'altri, non la salvezza di persone. Salvezza e morte sono lì, non proprio alla pari, davanti all'oscillazione del caso, deciso dai trafficanti. Quelli salvano o uccidono solo per procacciarsi i risparmi altrui. Può succedere di essere scoperti, respinti alle frontiere, di essere derubati e ammazzati, o di restare schiacciati sotto il basculare, durante le manovre del cassone del camion, che si alza e richiude pari al coperchio di un feretro.

Il destino, raffigurato magari dal tappeto, riassume le tinte e i disegni, i simboli delle tribalità, delle appartenenze e

degli schieramenti obbligati, e al tempo stesso accosta e afferra, piega a sé, chi scrive dall'esilio sull'esilio, lungo le righe e le rughe dei rimpianti feriti a morte. È un cammino in cui il bivio che balugina nella sua illusione positiva è miraggio o abbaglio infernale. Si manifesta in fondo a mo' di un sentiero che riporta laggiù, dove non si è più, o dove si vorrebbe ritornare a ricostruire una società disfatta, o in quel là che conduce lontano da chi legge magari la tua pagina, nell'eco diffusa delle pagine altrui, dei colleghi scrittori, ormai noti, attuali, e più antichi, presi in considerazione da chi vuole esprimersi a proprio modo.

Gholam sa che il padre è morto, ucciso dai talebani, ma non conosce la sorte della madre (presenza forte, fisica, e certezza assidua di notti e giorni): eppure resta avvinghiato al sogno che lei, la mamma, potrà morire solo dopo che lui stesso sarà morto. Lui, alfabetizzato dall'amore materno e sul Corano; lei, la madre, analfabeta e fonte di parole per il figlio in difficoltà nell'intreccio di lingue e storia, irrigata dal distacco, dalla fuga.

Eppure Gholam ne sia certo: in lui, nei suoi racconti si assiste al ricomporsi delle parole nelle frasi, nei contorni, nelle cornici esuberanti dei tappeti, con l'andata e il ritorno e gli intrecci dei fili dei testi e dei tessuti, ottenuti tutti da quel pastore bambino attraverso la tosatura delle pecore, la filatura della lana, l'osservanza religiosa del rito, l'osservazione sensibile di emozioni represses vissute dentro di sé e dalle donne di ogni età, nei conflitti familiari, sociali, che soffocano, che intossicano anche gli uomini.

Insistiamo su quel bagaglio di plastica del nostro migrante emblematico, esemplare, distinto: in quella povera bisaccia, pare a noi sempre più evidente, ha potuto trovare uno

spazio per le proprie pieghe la memoria, poi distesa nel trascrivere, nel rivedere con noi, nell'esposizione sobria, le affezioni, le passioni, i dolori, traboccanti ma controllati da una vigilanza che è la cifra di uno stile.

Sentiamo le angosce di Fatima, la ragazza-ragazzo (riflesso forse di un personaggio Tahar Ben Jelloun? O di procedimenti collaudati in lungo e in largo), oppressa dalla necessità della madre di partorire un maschio per una minima emancipazione. Quel sentirsi sempre in prestito, fuori posto, anche nelle identità, nel dubbio che attanaglia. Le donne emettono le loro voci, a scatti, a nenia, a lagni e urla, i dialoghi interiori delle donne, intorno all'essere (ri)messe in vendita, votate a una riproduzione che risponde alle questioni sociali; tentate dalla soluzione provvisoria di rendere figlio la figlia Latifa, alla ricerca affannosa di una garanzia vaga di essere protetta, e insieme minata dalla oscillazione delle identità, da un futuro di declassamento ulteriore e di rivalità. Dialoghi interiori con il marito morto: "Beato te che te ne sei andato, e mi hai lasciata da sola". Passa la vita, senza pretendenti che si affaccino sulla vita di Latifa già ventenne, cioè vecchia. Fino a che non arriva a chiederla in sposa, come seconda moglie, un tizio ben più anziano.

Elementi comuni tratteggiano le figure (esseri, e non tipi, vittime schiacciate dalla tipicità!). Esistenze mortificate già prima della morte, nondimeno esistenze immesse a vivere radicate nella fisiologia di una società che pur considera, tra i requisiti, addendi alla valutazione del prezzo della sposa comprata, anche la bellezza. Possiamo ben immaginare il ruolo che la sposa comprata dovrà svolgere nella nuova famiglia, nei livelli delle gerarchie fissate, secondo gli umori e i caratteri dei membri, nel rime-

scolarsi, nel canonico moltiplicarsi delle discendenze (si veda la storia "Due mariti e undici figli").

Favole dolorose e sorprendenti, dove piccole figure entrano nelle cornici di un quadro grandioso. Si veda Salman Q (in "Figlia di un padre importante"), cavaliere ricco e generoso preso nel ribaltamento dell'esigenza, sintetizzata, formulata nel racconto di bene-male-male-bene. Dentro tale quadro, Anar Jan, rinchiusa in casa, passa in rassegna tutti i ricordi della sua mamma, e con l'ago/calamo traccia, lei alfabetizzata, i versi di una speranza, "in dialetto", su di un fazzoletto: sono sempre i fili a intessere, a scrivere in ricami le memorie pungenti. La sorte si rigira, slogata, maldestra, e Anar esce di casa a mani vuote, incamminata verso il cimitero, tra i morti, i vivi, le donne semivive.

"Di che amore vivere" è stato chiamato il racconto di una scelta, intriso di ulteriori sapori autobiografici, o almeno assimilabili a quelli ben noti a chi scrive, nel verso poi coinvolgente, socializzante dei cicli stagionali: "Per l'afghano l'anno girava al ciclo naturale delle stagioni, ogni stagione svolgeva un ruolo ben preciso: gli esseri umani, come alcuni animali, cercavano un riparo per l'inverno [...]".

L'acquisizione di minime cognizioni teoriche e spirituali cresceva fra i versetti del Corano, nei versi di Hafez, nel corso di una istruzione intensiva, irrigidita nelle stagioni inadatte al pascolo; istruzione capace comunque di mettere in grado di leggere e scrivere il narratore, sulle scansioni della recitazione del Corano. Narratore, il quale, tornando a parlare di Ramazan, un giovanotto fuggito verso l'Iran, condenserà quella istruzione nella assunzione della autorialità della scrittura di una lettera che Ramazan fa arrivare

ai genitori, contenti che lui si trovi lontano da casa e dalla guerra: testo nel testo, motivo decorativo del tappeto, esercizio nella corrispondenza dilazionata dei sentimenti e degli stati dell'animo, cioè pratici, riversati in tonalità emananti da risonanze poetiche: "L'attesa è infinita, / Fino a quando siederò con il cuore gonfio? / Sono stato come pioggia per voi".

Registrazione ulteriore delle prassi combinatorie, impositive: in sua assenza, i genitori gli scelgono la ragazza-moglie, Rahima, giunta ormai agli anni giusti per andare sposa. Ma nella prima notte d'intimità, Rahima non lascia traccia di sangue sul fazzoletto rituale. Se ne inferisce che la sposa, sebbene innocente, non era vergine, che era anzi spergiura, causa del disonore personale e della famiglia. La legge impone il ripudio. Rahima tace spaventata, il promesso sposo prende un'altra, e l'ignoranza spezza la vita dei due giovani. "Svalutata", avvilita, Rahima sposerà tempo dopo un vecchio, dandogli il figlio maschio da sempre invocato, lasciandolo morire felice. E Ramazan, diventato padre di una figlia, si pente del ripudio, indotto dal rispetto della cruda tradizione, dal timore dell'accusa di infamia e viltà. Ma se poi pensa che Rahima avrebbe potuto generare per lui un maschio... E Ramazan parte, per l'Iran attraverso il Pakistan; sfugge alla guerra, dalla pena di essere padre soltanto di femmine.

Constatiamo ancora quanto le condizioni sociali, familiari, economiche ispirino collegamenti, adattamenti letterari, operati, tessuti nella documentazione del paesaggio sociale, che è sempre morale. Sulle mutazioni della sorte – che pure sembra fissata nella perpetuità – ci documenta "La nonna di Gulsha". Nonna cara, che aiuta la nipotina a

sopportare le accelerazioni dell'età. Degli anni, del tempo, ladro che sfugge e che lascia alla ragazza solo le parole che formano un ragionamento di grande e grave maturità, di rassegnata accettazione del "patto" sancito dal padre con la famiglia dello sposo. "Quel giorno che uscii di casa, non c'era nessuno a salutarmi", recita un verso di Gholam, concepito per la ragazzina-amica staccata dai suoi e avviata verso la famiglia dello sposo.

La magia di un biglietto piegato a triangolo e infilato in una fessura di un muro si rivela in "Bibi e Habib": è la scrittura, la comunicazione/confessione dei segreti più intimi, incisi nel cuore come la galleria scavata da Farhad nella leggenda-poesia del dono dell'acqua d'amore al regno dell'amata Shirin. Sono le fonti d'amore a parlarci nello sgorgare del dire d'amore, e ancora nel progetto di opere di bene devolute alla società: mediante la disseminazione di indizi didascalici che ci guidano alla fontana turgida di un matrimonio illuminato dal "brillio di una intesa", e insieme all'incontenibile desiderio di esprimersi, da parte di Gholam, attraverso un agire edificante, di ricostruzione.

"Il viaggio di Sofi" ci parla – quasi a richiamare l'etimo popolare dei "filo-sofi" – della necessità, per i bambini, di apprendere il nome da attribuirsi alle cose; apprendimento perseguibile nell'atteggiamento psicologico irrigato dall'ironia, dal pensiero biografico scaturito dalle coscienze, e dall'autobiografia. Il viaggio si snoda nel pensiero, lungo le strade che portano ai centri più civili, evoluti, del Medioevo centro-asiatico, nella convinzione dell'utilità di un quadro: illustrativo, ben incorniciato e prospettico delle pagine di specchio, che aiutino a riflettere sul passato per sistematizzare il presente, pensando al futuro umano.

Prestiamo allora ascolto alle variazioni di questi racconti, tenuti insieme dai fili che intessono il libro, e che si fanno corde di uno strumento musicale: risonanti nei ritornelli, nelle rime, quelle corde ci cantano una stessa passione, intrappolata, anche per noi, nell'opposizione, nella mancata ricomposizione del rapporto donna-uomo e del rapporto fra gli uomini tutti. Questo, si direbbe, è ciò che tanto impegna e addolora Gholam, il quale nelle sue storie intesse i nuclei del processo attraverso cui si entra a far parte di una società, per esserne anche esclusi.

Si legga in "Zeynab" il tormento del mancato dialogo, della solitudine, dell'auspicio lasciato in eredità al figlio. Poi, ecco i "Viaggi oltreconfine", ovvero le questioni del movimento, del flusso migrante, della mobilità, i simboli elusivi dei racconti favolosi sentiti a scuola, nel racconto condiviso con noi. Viaggi, città, metropoli, aneliti alla conoscenza, fra le ostilità e le amicizie che si snodano nel "Pesciolino nero", chiaro riferimento e omaggio all'opera omonima di Samad Behranghi.

"Pastorale", alla mamma, al suo orgoglio, al suo voto di essere incinta di un maschio. E Gholam che rinasce, anzi si reincarna nel grembo materno, che si reinventa, si ritrova immesso al mondo, in quel suo mondo che lo ha marchiato: "una bruciatura senza fumo", sì, ma anche senza estinzione.

"Analfabeta" ci dice però che tale analfabetismo non impedisce di saper leggere i segni, di apprendere, di coltivare l'ottimismo. Si pensi dunque alla forza di chi scrive immerso nei vicoli oscuri di situazioni disperate, dove la presenza di una famiglia offre respiro e aiuto, generosi.

In "Orfana" troviamo tante piccole creature, quasi autonome, nelle loro occupazioni, attente ad allineare, a riordinare i pensieri dedicati alla piccola anima cara, nel tuono, nella morte della guerra. È l'invenzione, la scoperta delle idee, del loro assumere forme di scrittura che sconfinano nell'arte del narrare, anche nel registro etnografico. A dirci quanto tale scrittura sia cangiante nelle sue componenti, nelle sue pezze, da reimpiegare e fissarsi nella ricomposizione. Si legga, per esempio, "La visita", dove a riorganizzarsi è il circolo senza fine, vizioso, della violenza, intenerita appena dall'affetto dei "Fidanzatini" e dalle considerazioni su uomini e bestie, stagionalità e necessità di imparare, nel finale sospeso della partenza ("sono partito"), nel non sapere come siano andate a finire le cose, le esistenze di chi è rimasto (o invece sarà andato via?).

Si cammina dunque a ritroso, il volto girato in avanti, a non cedere alla minaccia incombente degli anni che passano. Desta, acuta è la sensazione della primavera fuggitiva, e dell'estate che frena il treno delle carovane recanti l'oro dell'età effimera, rossa di sangue, pulsante e dissipato degli scontri.

"Che cosa stai facendo, nonnino?" chiese un curioso ragazzino, vagabondo, monello, già calvo e butterato, a un vecchio dai capelli folti e bianchi, dalla barba lunga, candida, seduto in mezzo al viottolo stretto, intento a sciogliere e riavvolgere il filo di un gomitolo. E il vecchio: "Non vedi? Getto lontano ciò che è vicino, e tiro vicino quanto è lontano!". Così recita una favola ripresa da Nâzım Hikmet, in esilio a Mosca (1851-1963), nel suo *Nuvolo innamorato*, in quei climi di un Oriente non così favoloso.

Davvero, le figure qui tracciate, e prima rintracciate e trasferite dentro di sé sui fili del tessuto della memoria, sono

testimonianze di una pena che avvinghia, di un legame che stringe, immerso tra l'affetto per le figure amiche e il richiamo, il dettato documentato degli usi sociali. Usi registrati, dall'autore-narratore, inquieto testimone, o giudice, prudente nelle verifiche, attento alle somiglianze e alle differenze del disagio, per sentirsi sodale, collega entrato in qualche sintonia con gli altri autori letti, seguiti, per non trovarsi così solo, così banale e umiliato nella sofferenza.

Allora, quello del vecchio canuto non sarà che uno dei girelli, anzi, dei gomitoli che volteggiano fra le mani piccole e forti delle bambine chine a tessere quel tappeto afghano, che Gholam rievoca per noi. Quasi a trasformare ognuna di quelle bimbe nella sorellina mai avuta; quasi a trasformarsi nel fratello, maggiore o minore, che della sorella è geloso custode (ma non padrone, preciserebbe lui, Gholam); anche nella propria e nell'altrui età infantile, che, pur bassa per numero di anni, come le dita di una mano, rende subito alti, e maturi, e grandi così presto i piccoli. Pronti a cogliere – per riassegnarli al disegno, alla laboriosa opera del tappeto – gli usi, le usanze, i costumi, documentati e spesso disapprovati. Sarebbe uno schizzo di Gholam, prima apprendista, poi nomadico osservatore ed etnografo. Nomade l'autore, nei paesi e nei pensieri; nomade la spola, nomadi i gomitoli, rotolanti tra il prossimo e il remoto, nel farsi e disfarsi, e ricrearsi ed effondersi dei fili nei motivi e nelle cornici del tappeto afghano, delle trame della vita e delle esistenze nelle loro diversità e somiglianze.

Tali, per noi, gli abbracci. Gholam stringe al petto i ricordi di quelle bambine, e di se stesso, pastore bambino, disteso con il padre sull'erba dei pascoli, confuso tra le

pecore a terra e quelle che scorrono in cielo, in forma di nuvole.

*Giampiero Bellingeri*